

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 2 agosto 1971 - n. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 902
MILANO

Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

MANO TESA ALLA "TIGRE DI CARTA"

Il controllo della classe dominante sulle forze materiali e quindi anche sulle « coscienze » è purtroppo ancora tale, che dopo anni ed anni di truculente dichiarazioni di antagonismo inconciliabile Washington e Pechino possono in perfetta tranquillità e in allegro cinismo non soltanto annunciare che alla « diplomazia del ping-pong » sta per sotstituirsi il giro di valzer alla « sommità » dei due presidenti — con o senza « pensiero » —, ma spiegare come e qualmente, in tutto questo periodo di ostilità per il volgo, i contatti segreti e le conversazioni dietro le quinte non sono mai cessati; che insomma la « svolta nella politica mondiale » è, tutto all'opposto, la conclusione naturale di un processo svoltosi dietro le spalle della famosa opinione pubblica, dei « popoli » e, peggio ancora, dei proletari dell'uno e dell'altro continente. La « tigre di carta » diviene un partner, il « drago rivoluzionario » si trasforma in amico, per la semplice ragione che per ambo le parti l'uno non è mai stato una tigre e l'altro non è mai stato un drago, e dietro l'avversario ideologico si è sempre nascosto l'alleato commerciale e quindi anche politico.

La cosa può aver stupito e stupire ancor più in futuro soltanto coloro i quali, in assenza di una qualunque interpretazione marxista dei fatti dell'imperialismo e di una qualunque visione programmatica della lotta anticapitalista, si sono condannati a inebriarsi di volta in volta di un diverso mito, per giunta incarnato in un uomo: il mito di Mao e del suo pensiero come il mito di Fidel, di Che, di Arafat, di Ho Chi-mihn, o di altri eroi popolari privi di qualunque pensiero. Non stupisce, perché giunge come puntuale conferma, chi come noi non « scopre » oggi né aveva « scoperto » ieri la reale natura di classe dello Stato popolare nato dalla rivoluzione « maoista », una rivoluzione nazionale borghese che poteva partorire soltanto uno Stato nazionale borghese con tutte le caratteristiche sociali, con tutte le esigenze economiche, con tutte le manifestazioni politiche, ad esso connaturate. Noi non abbiamo mai negato il carattere rivoluzionario del regime di Mao; abbiamo però detto e ripetuto che esso aveva un carattere rivoluzionario borghese, con tutte le tare (abbiamo sempre aggiunto) di un regime sociale instaurato in assenza di un vigoroso moto proletario capace di spingerlo fino alle estreme conseguenze (la « rivoluzione democratico-borghese fino in fondo » di Lenin) e, in un processo davvero e non falsamente ininterrotto, di tentare di scavalcarlo nell'incendio della rivoluzione comunista. Non abbiamo mai negato che esso rappresentasse un passo avanti rispetto al regime di Chang Khai-scek; abbiamo negato, e non abbiamo quindi ragione di stupirci oggi, che fosse un passo avanti di forze proletarie al timone dello Stato, e abbiamo denunciato la mistificazione di chi, per bocca di Mao o delle sue agenzie di stampa straniere, lo faceva o lo fa (o non esiterà a farlo) passare per tale. Che un regime di questa natura (e dicendo regime ci riferiamo prima di tutto al modo di produzione, base della sovrastruttura politica) possa di volta in volta entrare in conflitto con altri regimi della stessa natura sull'arena mondiale o conciliarsi con essi in nome delle supreme esigenze del commercio del mondo e della conservazione del dominio del capitale dall'altro (ma si tratta di due facce della stessa

medaglia), meraviglierà i cercatori di « vie nuove al socialismo » nel Terzo Mondo o nelle aree della cosiddetta « lotta di popolo » polemicamente contrapposta alla lotta di classe fra borghesia e proletariato; non meraviglia chi, al contrario, ha anticipato da anni, anzi da decenni, la « soluzione finale » più controrivoluzionaria possibile di un falso marxismo « innovatore ». Abbiamo a suo tempo spiegato con ragioni economiche e interessi di grande potenza il conflitto sedicentemente ideologico russo-cinese; con le stesse cause spieghiamo l'avvicinamento cino-americano.

Insegnare ai popoli minori che l'imperialismo è una « tigre di carta », ha fatto comodo a Pechino finché si trattava di impegnare gli Stati Uniti in un'area periferica del palcoscenico mondiale, cioè finché, al riparo di questa diversione, la Cina poteva dedicare le proprie energie allo sviluppo, contraddittorio e faticoso come tutti i processi di accumulazione originaria capitalistica, delle sue forze produttive: ma chi ha dato corso alla lurida moneta ideologica e pratica della coesistenza pacifica se non i dirigenti di Pechino? Fra chi può esservi coesistenza pacifica, almeno per un certo tratto di cammino, se non fra i grandi, a marcio dispetto e a eterna fregatura dei piccoli? Con chi si possono fare affari lucrativi (la ideologia non « rende » nulla; e un affare che non rende non è un affare!) se non coi detentori di immense riserve di capitale, ansioso di valorizzarsi e minacciato di soffocamento per mancanza o insufficienza di sbocchi (e, in questo senso, meglio gli USA che l'URSS)? Che Hanoi gridi ora allo scandalo, che rivendichi il « diritto » dei piccoli Stati o dei « popoli rivoluzionari » a decidere il proprio destino, può essere tragico (e lo è, se si pensa ai venticinque anni di martirio di innumerevoli « plebei »), ma non cambia nulla al fatto che proprio in ciò si annida la grande illusione del terzo-mondismo, del populismo nuova edizione, della teoria della guerriglia contadina e nazionale come sostituto della guerra di classe proletaria e internazionale. La storia è una terribile dea, scriveva Engels; lo è in generale e lo è a maggior ragione in quanto storia della « civiltà » capitalistica: essa non può affermarsi se non attraverso gli errori, i patimenti, i drammi collettivi; non può svelare il segreto della vera ed unica soluzione di tutti i problemi dai quali l'umanità è attanagliata se non a patto di distruggere, coi miti e le illusioni del passato, le forze di classe — gli uomini in carne ed ossa — che presero o crederono di averne trovata un'altra, la « loro ».

Nel 1954 a Ginevra, Russia e Cina, ancora unite, depreparono il Vietnam del Nord delle conquiste ottenute militarmente contro i francesi; perché non dovrebbero fare lo stesso Cina e USA alleate nei confronti delle vittorie — mai risolutive — dei Vietcong nella « sporca guerra » contro Washington-Saigon? Dall'immane tragedia dei popoli che sognarono di potersi emancipare dal giogo dell'imperialismo con le proprie forze gelosamente custodite — forze contadine, quindi precapitalistiche, e nazionali, quindi antistoriche, se isolate dal moto internazionale del proletariato delle metropoli imperialistiche —, deve scaturire il monito che la via della distruzione del nostro capitalismo è una sola, non quella predata dagli esponenti di una posticcia alleanza di quattro o cinque classi, ma quella riaffer-

mata nella sua integrità e nella sua invarianza dai militanti di un programma e quindi di un partito che sono il programma e il partito dell'unica classe capace bensì di trascinare con sé in un unico sforzo di eversione il contadino in armi, ma spinto da determinazioni obiettive — di cui il programma è la traduzione teorico-pratica — a imporre la propria soluzione, la sola storicamente valida, contro il regno bieco e mortifero del capitale e dei suoi regnicola piccolo-borghesi.

LENIN E LA « RIVOLUZIONE CULTURALE »

L'assurda pretesa, chiaramente espressa dagli editori dell'opuscolo Lenin: Sulla rivoluzione culturale (N. 9 dei « Classici del marxismo », ediz. del Maquis) contenente articoli di Lenin degli anni 1921-23, di tracciare un parallelo fra la rivoluzione culturale cinese e l'impegno assunto dal partito in Russia negli anni citati per mantenere la difficile situazione sotto controllo, ci spinge a ricordare, sulla base degli stessi scritti leniniani, come in realtà stiano le cose.

La differenza fra i due periodi storici è la differenza fra due poteri politici che non hanno punti in comune. Naturalmente, dopo ogni rivoluzione, proletaria o borghese, quindi anche in Cina dopo il 1949, sussiste il problema di attuare una serie di misure per mettere in funzione o potenziare il sistema produttivo da un lato, con la mobilitazione di tutte le forze utili disponibili, e per provvedere dall'altro ad elevare le conoscenze tecniche e la determinata

Il proletariato ha da ritrovare la sua strada di classe — è dall'incontro fra la sua istintiva rivolta classista e il programma difeso dal partito rivoluzionario nel buio della controrivoluzione, cioè il giogo dell'imperialismo attende d'essere infranto. Finché ciò non avvenga, sarà la GRANDE BEFFA a rotazione, l'INGANNO CINICO PERMANENTE — di Stalin o di Breznev, di Mao o di Fidel. E sarà il trionfo incruento di Nixon o di chi per lui...

coscienza sociale, condizioni per un ulteriore sviluppo del sistema produttivo. Nella classica rivoluzione borghese il problema è risolto per lo più individualmente, trovando ogni individuo singolo la spinta ad aumentare la produzione o il commercio nel proprio tornaconto personale. L'intervento del potere politico statale serve a creare delle strutture o a diffondere quelle date nozioni affinché quel tornaconto borghese trovi il suo campo di applicazione e sviluppo. Nella rivoluzione socialista il problema è diverso e va visto in relazione allo sviluppo che la società borghese ha raggiunto nel determinato paese. Il problema in ogni caso è duplice: da un lato vi è da introdurre tutto un bagaglio tecnico e culturale in senso stretto, già presente nei paesi borghesi sviluppati (dove l'analfabetismo è ridotto, dove i lavoratori sono già abituati ad un lavoro organizzato e metodico, ecc.), dall'altro si tratta di diffondere una nuova coscienza po-

IL DRAMMA ARABO

Il colpo di Stato tragicomicamente fallito in Marocco e l'offensiva contro i fedayin in Giordania, più recentemente la tragedia del Sudan, recano una serie di conferme a quanto noi sosteniamo da tempo sulla base di classiche formulazioni marxiste del problema delle rivoluzioni nazionali e coloniali.

Anzitutto, più il tempo passa, più risulta chiaro come il sole che nessuna reale « indipendenza » e, a maggior ragione, nessuna vera rivoluzione nazionale, nei paesi già coloniali, è possibile con le sole « forze » della gracile e già corrotta fino al midollo « borghesia » indigena, ben decisa a stroncare ogni e qualunque moto a sfondo sia pure vagamente popolare e a erigere il proprio « dominio » sul piedestallo dell'alleanza con i ceti più reazionari all'interno e con qualunque Stato straniero sia disposto a sganciare quattrini, all'esterno. La famosa unità araba, in secondo luogo e per la stessa ragione, si dimostra una miserabile chimera: Hassan II del Marocco ha la bene-

dizione dei maggiori Stati islamici e Hussein di Giordania può massacrare fedayin senza che nessun « governo rivoluzionario » muova un dito per proteggerli. In terzo luogo, il tanto vantato « socialismo arabo », si svela per quello che è, un'ignobile lustra. Era « socialista » Hassan II, sono « socialisti » quegli stessi governanti libici che dicono di combatterlo e che, d'altra parte, sono fieramente anticomunisti dentro i loro confini nazionali e fuori, e appunto per sgonnarli preferiscono nel Sudan un Numeiri a un Atta, il che non vieta a Mosca di foraggiarli e all'Unità di proclamarli « progressisti ».

Infine l'aiuto della Russia al « progressismo arabo » ha puri scopi di potenza: Gheddafi della Libia può ricevere il premio Lenin e massacrare i suoi comunisti come già faceva Nasser e come fa Saddat dopo di lui: il patto russo egiziano non impedisce ai governanti del Cairo di ricevere trionfalmente il re dell'Arabia Saudiana, uno dei più « reazionari » so-

lita che non si realizza con la sola propaganda, ma che, come sempre, riesce a essere fatta propria dalle masse, solo applicandola nel lavoro pratico, indirizzata secondo gli obiettivi della realizzazione comunista. Non basta insegnare a leggere e scrivere (di questo si trattava ancora in Russia!), dice Lenin, ma bisogna che « i manuali e gli opuscoli siano praticamente assimilati dal popolo e che il risultato sia il miglioramento dell'economia nazionale »; si tratta di creare quella coscienza del fine collettivo, che fa sì che singoli individui si considerino parte di una collettività che lavora alla graduale scomparsa delle classi e del potere politico stesso; si tratta di un lavoro politico e culturale che trova la sua efficacia anche nell'aspetto negativo, la distruzione dell'influenza borghese e delle altre forme sociali precedenti, che d'altra parte non si può pretendere di realizzare completamente nel quadro di un singolo paese, dove non si può nemmeno distruggere completamente il rapporto borghese di produzione: ad un certo punto il compito si sposta necessariamente e si allarga alla scala internazionale.

Confondere tutti questi aspetti distinti ma interdipendenti e in particolare il collegamento con il movimento proletario internazionale e non vedere altro che il compito locale di una « rivoluzione culturale » che si assume lo scopo di creare « l'uomo nuovo » se non addirittura di introdurre il « socialismo » in paesi che ancora non conoscono il capitalismo; « socialismo » cui si vuole « dare un contenuto » non soltanto (sic!) introducendo un nuovo modo di produzione (bazzecole da bambini!) ma conducendo « una rivoluzione culturale alla quale spetta il compito di creare l'uomo nuovo » (nota a pag. 122), ribaltando completamente il nesso fra struttura e sovrastruttura, significa passare appunto dal leninismo (ovvero il marxismo) al maoismo, dai compiti comunisti e internazionali a quelli borghesi e nazionalisti.

Infatti, quale il senso della, chiamiamola così, rivoluzione culturale sovietica degli anni 1921-1923? Il rafforzamento, niente altro che un generale rafforzamento di tutto quanto era stato realizzato, di fronte a una situazio-

ne in cui si profilava il pericolo che tutto stava per essere perduto: rafforzamento del partito con l'esclusione dell'influenza piccolo borghese e contadina (nell'articolo Sulla educazione politica, Lenin parla dell'esclusione di un centinaio di migliaia di membri del partito: « certi dicono duecentomila e questa cifra mi piace di più », aggiunge); rafforzamento del potere statale e a questo fine era assolutamente necessario elevare la cultura, non essendovi sufficienti elementi in grado di svolgere i numerosi lavori di raccordo fra potere e organizzazione sociale, né fra gli operai né fra le persone « colte » ereditate dalla struttura precedente, e si crearono gli « istruttori politici », non legati a nessun organo burocratico, con l'obiettivo di combattere i « tre nemici » (la pressione comunista, cioè il volontarismo inconcludente che non sa tradurre nella realtà gli obiettivi, l'analfabetismo, altrimenti non possiamo nemmeno presentare al popolo i nostri compiti, spiega Lenin, la corruzione, retaggio del potere statale e delle organizzazioni sociali zariste e borghesi) condizione per poter svolgere il successivo lavoro politico vero e proprio; rafforzamento economico (non costruzione di rapporti socialisti) in attesa che anche dall'esterno, finalmente, venisse l'aiuto di un'altra rivoluzione vittoriosa.

Questi aspetti sono particolarmente chiari nell'articolo di Lenin Sulla nostra rivoluzione (gen. 1923) rivolto contro l'ennesimo socialdemocratico che spiega, sulla base della scienza « marxista », come non si dovesse fare la rivoluzione dove mancavano « le premesse obiettive per il socialismo ». Questo fatto indiscutibile, dice Lenin, è sciocco ritenere un argomento contro la nostra rivoluzione, perché queste premesse obiettive possono essere formate anche dopo la presa del potere e in modo molto più omogeneo di quanto faccia il capitalismo stesso. Testualmente: « Se per creare il socialismo occorre un certo livello di cultura (benché nessuno possa dire quale sia

(continua a pag. 2)

NELLE PAGINE INTERNE

- Tesine sulla « rivoluzione culturale » e le sue basi
- Il vicolo cieco della rivoluzione palestinese
- Da Est a Ovest

- La colomba della pace sociale
- III - Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao »
- Occupati, disoccupati e disaffezionati
- Il nemico è in mezzo a noi
- Dalle « Considerazioni sulla organica attività del partito »

(continua da pag. 1)

di preciso questo « livello di cultura », dato che esso è diverso in ogni stato dell'Europa occidentale, perché non dovremmo cominciare con la conquista, per via rivoluzionaria, delle condizioni preventive per ottenere questo livello, in modo da potere in seguito, forti del potere operaio e contadino e del regime sovietico, metterci in movimento e raggiungere gli altri popoli? ». Di passaggio, questa risposta ai socialdemocratici calza a pennello anche ai nostri « cultur-rivoluzionari ». Per Lenin, come per ogni marxista, l'uomo è il frutto di certi rapporti di produzione e la cultura di cui si parla qui è quella che scaturisce dai rapporti di produzione borghesi, quella dei paesi europei « da raggiungere ». Se i socialdemocratici sbagliano perché non vedono dialetticamente il doppio compito di mantenere un potere proletario e introdurre rapporti (la NEP) e cultura (le nozioni mercantili, p. es.) borghesi, i maoisti sbagliano perché non vedono alcun problema particolare: si tratta solo di introdurre la nuova cultura, il socialismo!

Nell'articolo *Meglio meno, ma meglio* (marzo 1923) la cosa è ancora più evidente e assume un aspetto drammatico. Il dilemma che si pone Lenin è: « Saremo in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino al giorno in cui i paesi capitalisti dell'Europa occidentale avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo? ». In questa luce va visto il compito « culturale »: « dobbiamo agire con la massima cautela per conservare il nostro potere operaio, per mantenere sotto la sua autorità e sotto la sua guida i nostri piccoli e piccolissimi contadini ». Il fine di tutte le misure che vengono prese è solo questo: conservare il nostro potere operaio di fronte ai e anche contro i contadini.

D'altro lato, Lenin non perde di vista il processo internazionale, determinante per la rivoluzione. Se vede l'arrestarsi della rivoluzione in Occidente, vede anche levarsi le fiamme di un movimento rivoluzionario a Oriente, dove l'evoluzione « di una serie di paesi come India, Cina, ecc. (...) si è orientata definitivamente verso la via generale del capitalismo europeo », fatto estremamente importante, perché rappresenta una condizione per la sopravvivenza della Russia sovietica, che deve resistere « sino al prossimo conflitto militare tra l'Occidente controrivoluzionario imperialista e l'Oriente rivoluzionario e nazionalista ». Se questo quadro profetico non si è del tutto realizzato è perché la rivoluzione cinese venne successivamente battuta e l'evoluzione nazionalista perdetta il suo slancio e divenne più faticosa, lenta e stentata in tutto l'Oriente.

Che dire di gente che commenta questo passo pretendendo di vedervi la prova di una continuità fra Lenin e Mao, in quanto quest'ultimo avrebbe fatto propria « l'ipotesi leninista » di un « conflitto finale fra imperialismo occidentale e Oriente rivoluzionario » e ignora bellamente che Lenin parla di movimento rivoluzionario nazionale e non dice affatto, per logica conseguenza, che si tratta della lotta finale. Per Lenin l'Oriente non era il comunismo che abbattava il capitalismo, era la rivoluzione borghese che nasceva in paesi di antichi sistemi produttivi e vibrava un colpo all'imperialismo occidentale, costretto ad allentare la sua morsa sulla Russia ed a subire un con-

tracollo interno dal proletariato in ripresa. Non si trattava di una fine, ma di un inizio: lo sviluppo gigantesco delle lotte operaie che avrebbe coinvolto i paesi orientali divenuti borghesi « all'europea ». Ma queste cose sono evidentemente incomprensibili per chi cerca solo le « analogie » fra Russia 1921 e Cina 1949 (o 1971).

Lenin risponde al drammatico quesito ammettendo realisticamente: « Non abbiamo un grado sufficiente di civiltà per passare direttamente al socialismo, pur avendo le premesse politiche » e formula le misure di « politica interna »: « gli operai mantengano la direzione sui contadini, godano della fiducia dei contadini e mediante la più grande economia eliminino da tutti i campi della vita sociale anche il minimo spreco », cose che si possono fare solo dando le istruzioni adeguate ed elevando le cognizioni generali sia di operai che di contadini da strappare alla loro visione ristretta e distaccata dai problemi centrali del potere sovietico.

Cosa vi è di tutto questo nella rivoluzione culturale cinese? Del tutto assente vi è l'elemento del rafforzamento del partito proletario (del resto inesistente come forza indipendente dalle classi nazionali) e degli organismi proletari (che sono tali soprattutto per i fini che si propongono), per non parlare del collegamento, anzi della dipendenza dalla rivoluzione proletaria degli altri paesi.

Come vedere un'analogia fra « il problema della rivoluzione bolscevica nel 1921 » e quello « di fronte al quale la rivoluzione cinese viene a trovarsi nel 1949 »? Il fatto che i due paesi fossero ditruti è un po' poco, quando da parte cinese mancano elementi che si chiamano centralizzazione e direzione del potere da parte del partito proletario, controllo da parte di questo potere sugli elementi contadini (anche, come abbiamo visto con lo sforzo « culturale » di conquistarsene la fiducia), controllo dell'economia e avviamento di tutte quelle misure perché la produzione venga assicurata ben sapendo che il socialismo è un processo che supera i limiti nazionali e le condizioni miserabili momentanee.

In Cina ci si illude (o meglio si mistifica la realtà) di poter introdurre fin da adesso certi rapporti non borghesi e la loro corrispondente cultura (mentre Lenin esclama: « per cominciare ci basterebbe avere una vera cultura borghese, ci basterebbe sbarazzarci dei tipi di cultura preborghese particolarmente odiosi... ») e non si vede affatto la necessità di controllare questo necessario processo dall'alto, come nella Russia della NEP, ma anzi si vanta di sviluppare l'economia partendo dal basso e la « rivoluzione culturale » altro non è che lo stimolo propagandistico di questa spinta produttivista che trova comunque il fine in se stessa, al di fuori di tutti i fenomeni che caratterizzavano il periodo sovietico del 1919-23. Essa si imbatte nella caratteristica necessità di tutte le trasformazioni borghesi di mistificarsi in qualche cosa che non è, di definirsi socialismo o di proclamare addirittura l'immediata abolizione della divisione del lavoro, della separazione fra città e campagna, fra scuola e società, dell'oppressione dell'uomo sull'uomo ecc. (senza minimamente curarsi del fatto che sussista il lavoro salariato, il mercato, ecc.).

Se ciò nonostante alcuni nostri intellettuali che si prefiggono il nobile compito di diffondere « la maggiore, la più generalizzata, la più approfondita conoscenza delle opere dei fondatori del socialismo », continuano a vedere le analogie fra Lenin e Mao, fra la « ritirata » di Lenin in attesa e in preparazione della rivoluzione internazionale, e la « ritirata » di Mao che crea la « rivoluzione culturale », non ci resta che consigliare loro di scegliersi la ritirata più adatta per liberarci dalle loro colossali idiozie.

GRATTACAPI

Una « buona novella » dal Pentagono: nel prossimo anno, 1.115.000 tra ufficiali e uomini di truppa lasceranno il servizio militare. E una cattiva: l'America non saprà che fare degli ex-militari!

Infatti, in un periodo in cui la disoccupazione interessa 5,5 milioni di cittadini, la quota dei disoccupati fra gli ex-militari supera del doppio quella dei civili; è del 14,2% contro il 6% circa. Non resta che scegliere un altro teatro di guerra dopo il Vietnam...

TESINE VECCHIE E NUOVE SULLA « RIVOLUZIONE CULTURALE » E LE SUE BASI

Queste brevi tesi apparvero sul nr. 23-1966 del « Programma Comunista » quando era ormai in pieno corso il conflitto russo-cinese e andava delineandosi in Cina la fase della cosiddetta « rivoluzione culturale », di cui fin da allora individuammo le radici materiali e denunziammo l'inconsistenza teorica. Esse valgono oggi come ieri — anzi oggi ancor più di ieri, quando il « segreto » di lunghi anni di silenziosa maturazione della piroetta marxista in direzione del mercato mondiale e dell'America, guardiana delle sue chiavi, si svela con folgorante chiarezza.

1 - Quando scoppiò il conflitto russo-cinese, ne abbiamo dato una analisi che tagliava recisamente con tutte le « lezioni » delle varie scuole politiche. I più arrabbiati filo-cinesi vedevano nella rottura l'inizio di una lotta contro « l'opportunismo moderno » e promettevano ipocritamente un salvataggio in extremis del « marxismo-leninismo » mentre la centrale moscovita spiegava tutto il dissenso con un ostinato culto di Pechino per il cadavere di Stalin.

Tutt'altra fu la nostra interpretazione dei fatti. Le « divergenze politiche » tra Pechino e Mosca, dicevamo noi, non hanno nulla a che vedere con una cosiddetta difesa dell'ortodossia marxista sulla guerra e sulla pace, sul socialismo e sui moti anticoloniali. Anzi, nelle loro critiche a Mosca, i cinesi non hanno mai fatto il necessario bilancio storico dell'influenza della controrivoluzione russa sul movimento sociale e rivoluzionario in Cina. Sembrava che tutto il disastro fosse accaduto col XX Congresso. E Mao non discusse mai né la tattica imposta da Stalin al partito comunista cinese negli anni '20, né i riflessi catastrofici dei fronti popolari sulla lotta per il potere tra PCC e Kuomintang, e neppure la aperta collusione dell'imperialismo russo-americano sulle spalle della rivoluzione cinese verso la fine della seconda guerra mondiale.

Tutto ciò è rimasto al disopra delle « divergenze ideologiche » e rimane finora al di fuori della cosiddetta « rivoluzione culturale proletaria ». Ma, per noi, proprio questo silenzio è estremamente

significativo: IL PROLETARIATO, IN CINA COME IN TUTTO IL MONDO, NON HA ALTRA « CULTURA » DA ACQUISTARE E DA DIFENDERE CHE LA COSCIENZA DEI SUOI COMPITI DI CLASSE E GLI INSEGNAMENTI DELLE SUE LOTTE PASTATE.

2 - Respingendo fin dall'inizio l'interpretazione « ideologica » del conflitto russo-cinese, ne abbiamo subito sottolineato le caratteristiche profonde. I dissensi sorsero non per la fedeltà di Mao ad una certa linea politica, ma per l'AGGRAVARSI DI ANTAGONISMI ECONOMICI E CONFLITTI STATALI DI TIPO SCHIETTAMENTE BORGHESE. Da anni, dichiarazioni ufficiali e fatti obiettivi sono venuti a confermare la nostra prima analisi che nessuna conferenza al vertice, nessun appello all'unità del « campo socialista », poteva e può placare le tempeste dell'Oriente borghese. Anzi, è sempre più palese l'erosione del famigerato « blocco » e « sistema socialista mondiale ».

La rottura russo-cinese non rappresenta, su questo sfondo, che l'espressione più acuta e drammatica delle tendenze profonde che minano il sottosuolo economico del « campo socialista ». La crescente liberazione dei meccanismi mercantili all'interno della Russia, la rivendicazione da parte delle democrazie popolari di una crescente indipendenza nelle loro contrattazioni con l'Occidente, tutto ciò è strettamente legato all'isolamento della Cina, alla necessità per essa di « contare sul-

le proprie forze », di « marciare con le sue gambe », di affrontare da sola le contraddizioni, i sacrifici, le calamità naturali e sociali dell'accumulazione capitalistica.

3 - Il secondo punto da noi costantemente svolto è consistito nel mostrare come i RAPPORTI DI PRODUZIONE E DI SCAMBIO SUL MERCATO MONDIALE HANNO COSTRETTO LA CINA A FARE A MENO DELLA « CULTURA » DEL CAPITALISMO AVANZATO.

Qui « cultura » va intesa come tecnica, macchinario, mezzi materiali e finanziari, di cui Lenin diceva che la stessa rivoluzione proletaria in Russia sarebbe stata costretta ad introdurli dall'Occidente più progredito per consolidare le basi della dittatura proletaria e migliorare la condizione delle masse.

La poco felice espressione di « cultura proletaria » non può dunque avere per noi che due significati: o si tratta dello sviluppo della tecnica e della divisione del lavoro come fattore costitutivo della classe operaia in sé; e in questo caso sappiamo che la produzione capitalistica è la migliore, se non l'unica, scuola della classe operaia; o con « cultura proletaria » si intendono gli insegnamenti storico-politici che la classe proletaria può trarre per sé stessa dall'esperienza della produzione capitalistica, dei suoi antagonismi e delle lotte di classe; e allora solo il marxismo, come dottrina e programma rivoluzionario, rappresenta tale « cultura ».

Tutt'altro il concetto di « cultura proletaria » per Mao come per Stalin! Da veri « populist », essi mirano a edificare la società futura con la volontà e gli istinti sedicenti « comunisti » del popolo. Così risorge, sotto la maschera del socialismo piccolo borghese, il vecchio illuminismo idealistico delle rivoluzioni borghesi, che pretendono di trasformare i rapporti fra le cose con i metodi dell'influenza morale e dell'educazione degli uomini. La « cultura proletaria » di lor signori fa dunque enormi passi indietro verso cul-

ture già superate in un modo di produzione putrescente.

4 - Ma c'è di più. In quanto la vecchia ricetta si presenta come soluzione dell'avvenire, la dobbiamo osteggiare fino in fondo nei suoi stessi presupposti: IL PROLETARIATO NON SI PUO' ASSEGNARE IL COMPITO, NELLA SOCIETA' FUTURA, DI CREARSI UNA PROPRIA « CULTURA » DI CLASSE, PERCHE' INTENDE FINIRLA, ATTRAVERSO LA SUA DITTATURA, CON LA SOCIETA' DI CLASSE E CON LA SUA STESSA CONDIZIONE DI CLASSE. Dimostreremo come i maestri del marxismo hanno sempre difeso questo indirizzo prevalentemente sociale della rivoluzione comunista contrapposto al giurismo e al culturalismo delle rivoluzioni passate. Noi sappiamo benissimo che cosa dovranno essere nel comunismo i rapporti economico-sociali e che cosa NON DOVRANNO essere i costumi, i rapporti sessuali, tutte le manifestazioni della vita e del pensiero, di una umanità nuova. Ma non ci sogniamo certo di delineare oggi i piani della « Città del Sole », né di introdurre nelle società di classe, negli stati nazionali, nei comuni anche più « popolari », nelle stessa famiglia borghese degenerata, sotto forma di decreto, provvidenze, prediche o compagnie orchestrate dall'alto, una utopia bella e pronta. Ciò significherebbe abbandonarsi al feticcio borghese dello Stato, che d'altronde NON PUO' CREARE DAL NULLA LA CULTURA MATERIALE E SPIRITUALE, MA SOLO LE CONDIZIONI PIU' O MENO FAVOROLVOLI DEL SUO SVILUPPO.

Il proletariato al potere non avrà da scimmiettare né il Kulturkampf del cancelliere Bismarck né il « realismo socialista » del maresciallo Stalin, né le « rivoluzioni culturali » della Cina moderna. Il proletariato, oggetto di sfruttamento capitalistico, deve lanciare la parola d'ordine: **« ABBASSO LA CULTURA, ANCHE « PROLETARIA »! VIVA IL PROGRAMMA DEI COMUNISTI E LA RIVOLUZIONE SOCIALE! »**

Il vicolo cieco della « rivoluzione » palestinese

Quali prospettive stanno davanti al movimento palestinese, a questa rivoluzione che non è riuscita ad avanzare oltre alle rivendicazioni strettamente nazionali?

Nel corso del suo procedere, il complesso di rivendicazioni degli arabi palestinesi ha subito alcune modificazioni, essenzialmente per effetto di influenze esterne. Si deve attribuire infatti all'appoggio russo e di altre forze « progressiste » — appoggio puramente politico e diplomatico — un piccolo passo in avanti da rivendicazioni religiose — nazionaliste ad altre di tipo democratico più aderenti ad una concezione moderna, e cioè più confacenti con la natura dello Stato capitalista. E' ovvio che gli aiuti di queste forze, oltre ad essere stati poco consistenti, sono stati ancor meno disinteressati, ed anzi sono stati indirizzati nel senso tradizionale, classico per la borghesia imperialistica a cominciare da quella britannica, del dominio attraverso la divisione, e più particolarmente attraverso la strumentalizzazione dei più anacronistici poteri capitalistici, per la loro essenza intima e per i rapporti di dipendenza dall'imperialismo dialettalmente antagonisti nei confronti della rivoluzione democratico-borghese.

Alla testa del movimento di liberazione nazionale e del suo « fronte » vi è la borghesia e il suo maggior partito, l'Al-Fatah. L'emancipazione politica degli arabi palestinesi è appunto di quest'ultimo: « la creazione di una Palestina democratica, non confessionale, dove ebrei, cristiani, cristiani cattolici e musulmani possono vivere, lavorare e pregare senza discriminazione ».

Il programma economico-sociale non può essere che quello borghese in cui la società civile genera appunto questo stato politico che si stanno svolgendo in questi giorni stanno andando ancora più in là per le loro ripercussioni: stanno mettendo i paesi arabi gli uni contro gli altri,

per ora solo sul piano diplomatico, sebbene nessun paese arabo, compresi i « progressisti » Siria, Egitto ed Iraq, abbia dato un minimo appoggio, anche solo difensivo, ai fedayn, i quali hanno trovato sbarrati i loro confini di stato, mentre i loro governi erano generosamente disposti a lanciare pompose proclamazioni di unità della « nazione araba »: il fatto nella sua nudità è che a tutti costoro torna comodo lo sterminio dei senza-terra palestinesi. La Giordania, che sotto sotto pare stia accordandosi con Israele per una pace separata, sembra decisa a liquidare la re-

sta situazione dei palestinesi resta tragica e disperata, perché mancano le condizioni tanto di una efficace lotta politica, che di una corrispondente lotta armata, essendo la guerriglia, — tanto idealizzata ed esaltata dai falsi rivoluzionari di tutti i colori — in primo luogo una forma di lotta di natura più difensiva che offensiva e in secondo luogo le sue prospettive di vittoria legate alla condizione fondamentale che il « nemico », lo « straniero », sia numericamente inferiore e sommerso all'interno dell'esercito popolare che lo vuole scacciare e non viceversa, come oggi in Palestina.

LA COLOMBA DELLA PACE SOCIALE

Colombo si è finalmente sbottonato, a Montecitorio, da una parte rendendo omaggio all'azione « costruttiva » di CGIL - CISL - UIL nei loro rapporti col governo e nella loro elaborazione di « documenti unitari », dall'altra mettendole in guardia contro gli « scioperi non meditati », cioè non basati su una « attenta considerazione della realtà economica, delle esigenze produttive, della necessità di lasciare un margine adeguato ai nuovi investimenti, della difesa dell'occupazione ». Questo, vivaddio, si chiama parlar chiaro: sciopero « meditato », quindi legittimo, deve d'ora in poi considerarsi quello che è per definizione innocuo, che si fa per... sport, di cui gli industriali e gli agrari non risentono, che insomma lascia le cose come stanno e ha tutti i caratteri di un pacifico week-end; « non meditato », quindi illegittimo, sarà lo sciopero che semplicemente è uno sciopero; che lo è non soltanto di nome, ma di fatto.

E, poiché Emilio Colombo ha la sua logica, ecco dove va a finire il sillogismo — nella proposta di regolamentazione (cioè castrazione) per legge del diritto di sciopero, e definizione della personalità giuridica (cioè della « spersonalizzazione classista ») dei sindacati, due nuovi passi avanti sulla via dell'aggiornamento dell'organizzazione operaia di difesa economica allo stato borghese! A questa... radiosa prospettiva di « pace del lavoro » marca svizzero-scandinava, i portavoce delle Botteghe Oscure non sanno opporre che un ulteriore invito a riforme più « incisive », e all'unità delle forze non soltanto sindacali che dovrebbero (e sole potrebbero) realizzarle. Accettano l'offerta della « conciliazione fra le classi » (che in linguaggio marxista significa rinuncia alla lotta di classe da parte degli operai e delle loro organizzazioni, non certo da parte del capitale e dei suoi agenti in carne ed ossa) a patto che si presentino con un volto gradevole e in una luce « progressista »!

I proletari riconoscano nel candore virginale della colomba l'artiglio e il rostro implacabili del falco, e rispondano coi loro tradizionali mezzi di forza alla violenza organizzata del nemico!

E' uscito il nr. 108 del 19 luglio - 1° agosto di

LE PROLETAIRE

di cui diamo il sommario:

- La provocazione,
- I pacifisti dell'ultima ora,
- Progresso tecnico e rivoluzione sociale,
- Panorama americano (II),
- La CGT dappertutto e per tutti... sulle spalle del proletariato?
- Trent'anni fa, l'URSS diventava il supporto mondiale dell'imperialismo,
- Ciascuno a sua volta.

Abbonatevi cumulativamente alla rivista internazionale « Programma Comunista » versando L. 4500 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

III. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao »?

SENSAZIONI E PENSIERO

Abbiamo già mostrato nei capitoletti apparsi nei nr. 13 e 14 di quest'anno come per Mao il materialismo storico si riduca ad un involucro vuoto, ad una serie di frasi che nascondono concezioni proprie dell'empirismo e del materialismo volgare. Si presenta ora il problema di stabilire quale sia il processo di formazione del pensiero. Vediamo in qual maniera Mao risolve, nel testo già citato, questo problema: « In un primo tempo gli uomini nel processo della pratica vedevano soltanto alcuni lati dell'apparenza di cose singole nel processo del loro sviluppo; vedevano i lati singoli delle cose; vedevano il legame esteriore fra le cose (pag. 10). Il concetto per se stesso non riflette più solamente la parvenza delle cose, i lati singoli di esse, il loro nesso esterno, ma rappresenta l'acquisizione dell'essenza delle cose, del loro elemento generale, del loro nesso interno. Il concetto e la sensazione hanno tra loro non solamente una differenza quantitativa, ma una differenza qualitativa (pag. 10). Il vero compito della conoscenza consiste nel raggiungimento, per opera del pensiero, attraverso la sensazione, della graduale spiegazione delle contraddizioni interne delle cose obiettivamente esistenti, della spiegazione della loro legge, della spiegazione del nesso interno tra l'uno e l'altro processo, cioè nel raggiungimento della conoscenza logica. Ripetiamo: la conoscenza logica si differenzia dalla conoscenza sensibile (emozionale) per il fatto che la conoscenza emozionale abbraccia i lati singoli del fenomeno, il nesso esteriore delle cose, mentre la conoscenza logica, rappresentando un enorme passo avanti, abbraccia l'elemento generale, l'essenza, il nesso interno delle cose (pag. 11). La sensazione può risolvere soltanto il problema del fenomeno mentre il problema dell'essenza è risolto soltanto dall'intelletto (pag. 12) ».

Dunque, secondo Mao, la conoscenza si sviluppa attraverso la trasformazione dei dati delle nostre sensazioni in conoscenza razionale o logica. Le sensazioni non ci danno una immagine reale delle cose, ma soltanto una apparenza, un fenomeno. E' solo attraverso l'elaborazione dell'intelletto che noi conosciamo l'essenza delle cose e questo intelletto è qualcosa di qualitativamente diverso dalla sensazione. Ci si aggira qui in un vicolo cieco: le cose obiettivamente esistenti hanno dunque una apparenza ed una essenza, un « nesso esterno » e un « nesso interno »; e il « nesso interno » solo l'intelletto può scoprirlo attraverso l'elaborazione logica delle sensazioni. Ci si domanda allora: chi garantisce che i nostri sensi non ci ingannino, che le nostre sensazioni non siano false? L'elaborazione razionale!

Questa concezione, affatto estranea al marxismo, cade in pieno sotto la critica mossa da Marx ed Engels (*La ideologia tedesca*, 1, 2) a Feuerbach per la sua « duplice visione, una visione profana, che scorge soltanto "ciò che si può toccare con mano", e una più alta, filosofica, che scorge la "vera essenza delle cose": essa è d'altra parte presa di peso dal criticismo kantiano, col suo dualismo di fenomeno, ossia ciò che è percepito nelle sensazioni, e noumeno, l'essenza, la cosa in sé, solo postulabile col pensiero, oggetto di fede. Ora il marxismo riconosce, senza dubbio, diversi livelli o gradi raggiunti nel processo della conoscenza, e Marx, nel III libro del *Capitale*, sez. VII, cap. XLVIII, par. III, osserva che « ogni scienza sarebbe superflua se la forma fenomenica e l'essenza della cosa coincidessero immediatamente: ma c'è da chiedersi anzitutto se si possa ammettere una differenza di principio tra fenomeno e cosa in sé — e quindi se la scienza, marxisticamente intesa, possa essere ridotta all'intelletto, alla conoscenza logica contrapposta alla sensazione, o se non piuttosto, come scrive *L'ideologia tedesca*, « là dove cessa la speculazione, nella vita reale, comincia la scienza reale e positiva, la rappresentazione dell'attività pratica, del processo pratico di sviluppo degli uomini. Cadono le frasi sulla coscienza ed al loro posto deve subentrare il sapere reale. Con la rappresentazione della realtà la filosofia autonoma perde i suoi mezzi d'esistenza » (concetto fondamentale potentemente svolto da Engels nell'*Antidühring*, nel Feuerbach, nella *Dialettica della natura*).

Se ci si limita ad ammettere che la ragione può penetrare la cosa in sé, la quale pertanto diviene non solo pensabile come postulato, ma conoscibile nelle sue determinazioni — contrariamente a quanto sostiene Kant — non si ha con ciò asserito nulla di marxista né di materialista, ma si ha tutt'al più accettato una posizione caratteristica dell'idealismo oggettivo hegeliano. Ora il materialismo dialettico, acquisita la critica hegeliana (idealista, ma oggettivistica e monistica) al kantismo ed al suo implicito dualismo (e soggettivismo), ribalta, « rimette coi piedi di ingù » l'oggettivismo idealistico di Hegel. In quanto materialismo, esso sostiene:

I) Che le nostre sensazioni sono immagini, riflessi sui nostri organi di senso, delle cose realmente esistenti fuori di noi e del loro nesso reale;

II) Che queste immagini delle cose e del loro movimento materiale vanno dai nostri organi di senso ad un altro organo ben materiale che si chiama cervello, il quale ha il compito di coordinare, di legare insieme le sensazioni secondo meccanismi suoi propri che tuttavia riflettono il reale muoversi della natura: la logica e la dialettica.

III) Le sensazioni dunque non ci danno solo una parvenza delle cose: esse sono un prodotto dell'azione delle cose su altre cose capaci di percezione, i sensi, ma i sensi, come tutti sanno, sono inseparabili dal cervello e non possono agire al di fuori e senza il più stretto legame con esso;

IV) Il cervello umano, formato da miliardi di speciali cellule, ha il compito non di scoprire un inesistente « nesso interno » fra le cose, una pretesa essenza che sarebbe inconoscibile ai sensi, ma di organizzare il materiale proveniente dai sensi, di dargli un ordine, e anche questo ordine è un riflesso dell'ordine obiettivo che le cose hanno. Il cervello dunque svolge il compito preciso di trovare, attraverso l'elaborazione delle sensazioni, l'unico nesso reale esistente nelle cose.

Questo è il materialismo nel senso strettamente gnosologico, e proprio in ciò esso si distingue dall'idealismo, come faremo dire più tardi da Lenin e da Engels; ma non è ancora il materialismo dialettico. Come ci si possa definire marxisti e conoscere soltanto il pensiero logico, è veramente inconcepibile. Se Mao avesse meglio esaminato le più elementari nozioni del materialismo marxista, saprebbe che il cervello, o il pensiero, funziona attraverso due specifici metodi: il metodo logico (formale) e il metodo dialettico, e saprebbe anche che il pensiero logico è stato la base della metafisica idealistica mentre il pensiero dialettico è la base del materialismo marxista.

Come stanno dunque le cose per i materialisti? Il pensiero è il prodotto di un organo materiale pensante, il cervello, che si avvale come di suoi strumenti degli organi dei sensi. Il prodotto è un riflesso, una immagine più o meno perfetta del mondo reale; questa immagine è tanto più perfetta, quanto più il metodo del cervello di acquisire le sensazioni corrisponde al modo in cui il mondo reale esiste e si muove. Ora siccome il modo di essere della materia è il movimento, cioè la materia è soggetta a continua modificazione e trasformazione e « tutto è e anche non è », per usare una definizione del vecchio Eraclito, il modo in cui il cervello umano può dare una rappresentazione il più possibile esatta del mondo è di rappresentarlo in questo continuo mutare e trasformarsi dei suoi elementi. Questo modo non è quello logico-formale, ma quello dialettico, ed è risaputo da tutti che il marxismo può vedere la luce solo perché l'idealista Hegel ripristinò questo metodo di pensiero, spinto a ciò da circostanze sociali materiali come l'irrompere sulla scena storica del nascente modo di produzione capitalistico che, attraverso sconvolgimenti di grande portata, rese chiaro all'organo pensante che appunto tutto scorre, e impose di farla finita allo stesso tempo con le relativamente stabili società precapitalistiche e con le fisse categorie della logica formale. E' altresì risaputo da ogni scolarotto che la logica considera le cose come immobili e contrapposte l'una all'altra; per il pensiero logico un fiore è un fiore ed è completamente diverso da un seme o da un frutto; dall'esame di mille fiori portato al cervello dalla mano, dagli occhi, ecc. si desume il concetto di « fiore »; lo stesso si fa per tutte le altre cose e siamo al concetto logico che ci dice: il fiore non è né un seme né un frutto, perché se il fiore fosse un seme non sarebbe un fiore; una cosa è o non è (principio di non-contraddizione). Ora questa considerazione, che si ha per via puramente sperimentale o sensitiva non è falsa, ma solo insufficiente perché l'esperienza e i sensi, scavalcando Mao e il suo « nesso esterno », ci dicono anche che nella realtà il seme diventa un fiore e il fiore diventa un frutto, ci indicano cioè che le cose sono in movimento. Allora il cervello è costretto o a prendere delle solenni cantonate o a rappresentarsi questo movimento, e la rappresentazione del movimento reale nel cervello è appunto la dialettica che ci dà l'immagine esatta della realtà: fiore, seme, frutto, sono cose diverse solo se considerate separatamente in un momento dato della loro esistenza ma sono tutte aspetti diversi e costantemente cangianti della materia in movimento. Questo « nesso interno » delle cose ci è dato per via puramente sperimentale e semmai è proprio il famoso intelletto che dimostra di non saper leggere ciò che gli viene mostrato ogni giorno dai sensi. Mentre il contadino sa per via puramente sperimentale il rapporto

dialettico che intercorre fra il seme e il frutto e regola su questa nozione la sua tecnica agricola, può darsi che il suo intelletto non sia all'altezza del compito e gli faccia pensare che solo per grazia di Dio il seme diventa frutto, ma state pur certi che questo non gli impedirà di seminare in un certo modo e su di un certo terreno un certo tipo di semi. In questo caso si determinerebbe uno scherzetto spiace-

vole per Mao: le sensazioni darebbero l'esatta essenza delle cose, mentre l'intelletto rimarrebbe fermo alla parvenza di esse. Del resto è quello che è accaduto storicamente e, se Mao ce lo concede, l'idea che Dio avesse creato il mondo non veniva certo dalle sensazioni, ma dalla incapacità storica del famoso intelletto a sistemare in maniera giusta quello che le sensazioni gli dicevano.

LA CORRETTA IMPOSTAZIONE MARXISTA

Engels nell'*«Antidühring»*, nel «Lu-dovico Feuerbach», nella «Dialettica della natura» e Lenin in «Materialismo ed empiriocriticismo» e nei «Quaderni filosofici» hanno ingaggiato la lotta contro le correnti filosofiche idealistiche ed empiristiche e, facendo questo, hanno più volte definito la giusta impostazione materialistica del problema della conoscenza. L'esempio più classico del vero carattere del processo che trasforma la pretesa «cosa in sé inafferrabile di Kant in cosa «per noi», conosciuta — processo che già nella II tesi su Feuerbach di Marx è indicato come pratico — è contenuto nel *Ludovico Feuerbach engelsiano*, ove l'autore scrive: «La confutazione più decisiva di quest'ubbia filosofica (dell'impossibilità di conoscere, o di conoscere esaurientemente, il mondo), come del resto di tutte le altre, è data dalla pratica, particolarmente dall'esperienza e dall'industria. Se possiamo dimostrare che la nostra comprensione di un dato fenomeno naturale è giusta creandolo noi stessi, producendolo dalle sue condizioni, e quel che più conta, facendolo servire ai nostri fini, l'inafferrabile «cosa in sé» di Kant è finita. Le sostanze chimiche che si formano negli organismi animali e vegetali restarono «cosa in sé» fino a che la chimica organica non si mise a prepararle una dopo l'altra; quando ciò avvenne, la «cosa in sé» si trasformò in una cosa per noi, come per esempio l'alizarina, materia colorante della robbia, che non ricaviamo dalle radici della robbia coltivata nei campi, ma, molto più a buon mercato, ed in modo molto più semplice, dal catrame di carbone». Commentando questo passo

fondamentale, Lenin, in *Materialismo ed empiriocriticismo* (cap. II, I, pagina 91 trad. it.) afferma: «Si impongono qui tre importanti conclusioni gnosologiche. 1) Esistono delle cose indipendentemente dalla nostra coscienza e dalle nostre sensazioni, fuori di noi, perché è certo che l'alizarina esisteva ieri nel catrame di carbone, ed è parimenti sicuro che non ne sapevamo niente e che essa non ci procurava alcuna sensazione. 2) Non esiste né può esistere alcuna differenza di principio tra fenomeno e cosa in sé. C'è differenza solo tra quello che è già conosciuto e quello che ancora non lo è. Quanto alle invenzioni filosofiche sull'esistenza di un limite speciale fra queste due categorie, su di una cosa in sé situata «al di là» dei fenomeni (Kant), sulla possibilità o necessità di erigere una barriera filosofica tra noi ed il problema del mondo ancora ignoto in questa o quella sua parte, ma esistente fuori di noi (Hume), tutto ciò è solo ubbia, fessura, espedienti ed invenzioni. 3) Nella teoria della conoscenza, come in tutti gli altri campi della scienza, è necessario ragionare dialetticamente, ossia non supporre la nostra conoscenza come immutabile e compiuta, bensì analizzare come la conoscenza nasce dall'ignoranza, come la conoscenza incompleta, imprecisa, viene più completa e più precisa». Ed a pag. 96: «Una linea afferma che i sensi ci danno immagini fedeli delle cose, che noi conosciamo queste cose stesse, che il mondo esterno agisce sui nostri organi sensoriali. Questo è il materialismo...». Ancora Lenin cita Engels (*L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Ro-

Abbandonando pedanti «distinguo», ci possiamo domandare in quale situazione oggettiva versò la società di oggi. Certamente la risposta è che è la peggiore possibile e che gran parte del proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario, in modo che non si può antivedere quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo «polarizzazione» o «ionizzazione» delle molecole sociali, che preceda l'esplosione del grande antagonismo di classe.

Quali, in questo periodo sfavorevole, le conseguenze sulla dinamica organica interna del partito? Abbiamo sempre detto, in tutti i testi più sopra citati, che il partito non può non risentire dei caratteri della situazione reale che lo circonda. Quindi i grandi partiti proletari che esistono sono necessariamente e dichiaratamente opportunisti.

E' fondamentale tesi della sinistra che il nostro partito non deve per questo rinunciare e desistere, ma deve sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico «file del tempo». E' chiaro che sarà un partito piccolo, non per nostro desiderio od elezione, ma per ineluttabile necessità. Pensando alla struttura di questo partito anche nelle epoche di decadenza della Terza Internazionale, ed in polemiche innumerevoli, abbiamo respinto, con argomenti che non occorre ripetere, varie accuse. Non vogliamo un partito di setta segreta o di élite, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza. Respingiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari; formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici. Non vogliamo ridurre il partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale e scolastico, come da polemiche che risalgono ad oltre mezzo secolo; nemmeno crediamo, come certi anarchici o blanquisti, che si possa pensare ad un partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure.

Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

(Il testo qui riprodotto corrisponde ai punti 6-8 delle tesi pubblicate col titolo Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, nel nostro volume In difesa della continuità del programma comunista).

ma 1970, pagg. 43-44), dove risponde all'obiezione agnostica («come possiamo sapere se i nostri sensi ci forniscono delle rappresentazioni fedeli degli oggetti percepiti per mezzo di essi?»): «Prima di argomentare gli uomini hanno agito. "In principio era l'azione". E l'attività umana aveva risolto la difficoltà molto prima che l'ingegnosità umana l'avesse inventata. La prova del budino è che lo si mangia. Nel momento che facciamo uso di questi oggetti secondo le qualità che in essi percepiamo, sottoponiamo ad una prova infallibile l'esattezza o l'inesattezza delle percezioni dei nostri sensi. Se queste percezioni erano false, anche il nostro giudizio circa l'uso dell'oggetto deve essere falso; di conseguenza il nostro tentativo di usarlo deve fallire. Ma se riusciamo a raggiungere il nostro scopo, se troviamo che l'oggetto corrisponde all'idea che ne abbiamo, che esso serve allo scopo a cui lo abbiamo destinato, questa è la prova positiva che entro questi limiti le nostre percezioni concordano con la realtà esistente fuori di noi. Quando invece il nostro tentativo non riesce, non ci mettiamo molto d'abitudine a scoprire le cause del nostro insuccesso: troviamo che la percezione che ha servito di base al nostro tentativo o era per se stessa incompleta o superficiale o era collegata in modo ingiustificato dalla realtà coi dati di altre percezioni... Finora non abbiamo un solo esempio che le nostre percezioni sensorie, scientificamente controllate, determinino nel nostro cervello idee sul mondo esterno le quali siano per loro natura in contrasto con la realtà, o che vi sia una incompatibilità immanente fra il mondo esterno e le percezioni sensorie che noi ne abbiamo». Come si vede dunque ben diversa da quella di Mao è la concezione materialistica; in essa non vi sono salti «qualitativi», passaggi di «categoria», fra la sensazione e il «pensiero». La materia, il mondo oggettivo che si muove secondo leggi sue proprie, si riflette nel cervello umano attraverso le percezioni dei sensi. Le sensazioni sono un riflesso più o meno esatto (riflesso attivo-dialettico-contraddittorio, dice Lenin) della realtà oggettiva; il pensiero è una funzione del cervello umano e consiste nel coordinare le percezioni sensibili secondo meccanismi che sono anch'essi il riflesso del mondo reale: la logica e la dialettica.

Perché Mao ha dovuto falsificare la concezione materialistica anche su questo problema importante? Perché ha dovuto sostenere una differenza «qualitativa» fra sensazione e pensiero, fra parvenza delle cose e essenza, fra «nesso esterno» e «nesso interno»? Perché, laddove la già citata II tesi su Feuerbach asserisce testualmente: «la questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva, non è una questione teorica, bensì una questione pratica; nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà ed il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà del pensiero — isolata dalla prassi — è una questione meramente scolastica», Mao «parafrasa» scrivendo: «il problema di sapere se una proposizione teorica corrisponde alla realtà oggettiva non è risolto internamente, e non può esserlo, nel movimento della conoscenza percettiva alla conoscenza razionale, ecc.». Non basta ammettere il «punto di partenza dell'esperienza», la quale surroga la materia così come per altri filosofi la innocua e pacifica «evoluzione» surroga la dialettica, «algebra della rivoluzione»!

Il fatto è che Mao doveva pure, in qualche modo, lasciare al famoso pensiero con la P maiuscola, al famoso intelletto e alle sue capacità un posto che la teoria materialistica gli nega. Nel 1900 non è più possibile professarsi idealisti puramente e semplicemente, poiché troppe prove hanno dato ragione al materialismo. E' possibile

solo traversarsi da materialisti, fare un inchino alla grandezza della teoria di Marx e di Engels, aggiungendovi di soppiatto alcune tesi idealistiche che la deformano e la sviliscono. E' il compito che tutti gli opportunisti svolgono da più di mezzo secolo e Mao ha in mezzo ad essi il suo posto d'onore!

E come in tutto l'invariante arsenale teorico dell'opportunismo, la pratica tanto invocata da Mao («emancipata» dalla prioritaria realtà obiettiva esterna, assume la banale funzione di verifica empirica o di criterio di successo pragmatico (da cui «parte» ed a cui «ritorna», giusta il testo, la conoscenza). Questo ruolo non è certo in contraddizione col mantenimento idealistico del pensiero in luogo eminente e privilegiato! Al pragmatista ed all'empirista, che cercano una «terza via gnosologica» tra idealismo e materialismo, finendo fatalmente a capofitto nell'idealismo, infatti, importa (molto borghesemente e mercantilmente) il successo in quanto tale, né egli lo fa dipendere dall'adeguazione alla realtà dell'azione, ossia dall'intervento sulla realtà in base alle leggi oggettive della realtà stessa, scientificamente constatate, di cui tale intervento è una conferma. Egli nega più o meno apertamente le leggi oggettive, materiali, della storia e della natura, o le ammette solo per «comodità», come «convenzioni» utili, magari allo stesso titolo dei fantasmi religiosi, e comunque di quelli ideologici (ben lungi dal sospettare o ad ogni modo dal rivelare di essere, lui per primo, burattino i cui fili sono tirati da queste forze materiali: ma questo è il suo mestiere di filosofo ed ideologo borghese!). Di fatto, sia il vecchio empirismo alla Locke, sia il pragmatismo, lo strumentalismo ecc. di James, Dewey ecc., possono ben sottoscrivere l'anodina dichiarazione di Mao che «la conoscenza separata dalla pratica è inconcepibile». Gramsci aggiungerebbe addirittura che, concretamente, è stata l'organizzazione e — meglio — la cultura industriale a creare dal nulla la prima inesistente alizarina, così come la volontà di Lenin ha fatto... la rivoluzione contro «Il Capitale». Questo capovolgimento del determinismo marxista va a tutto vantaggio, evidentemente, di un volontarismo di cui appunto il romanticismo economico di Stalin e di Mao ha rappresentato una varietà caratteristica. Volontarismo e contingentismo-situazionismo: la dottrina, la «nuova scienza» rivoluzionaria, diviene e scogitazione teorica ispirata dalle «sensazioni» occasionali ed elaborata nel cervello del «capo geniale» sfornatore di nuovi corsi a diarreia, «proposta tattica» da verificare, non risultato storico del movimento reale, come tale invariante nel perdurare del contesto dato del determinato modo di produzione. Abbiamo qui la teorizzazione dei nuovi corsi e dei balzi in avanti, delle «tattiche sperimentali» corrette da svolte a zig-zag e ribaltamenti di 180°. D'altra parte è intuitivo che la ideologia della rivoluzione borghese sia l'opposto della dottrina della rivoluzione proletaria. La reintroduzione, invero abbastanza tortuosa, del «pensiero» come funzione privilegiata e categoria tendenzialmente autonoma (del vecchio Pensiero formale della filosofia razionalistica sposato all'attivismo e praticismo pragmatico, ed oggi magnificato nell'incarnazione mitologica del *Maotse Tung*) proprio in quanto mistificazione ideologica corrisponde ad una ben precisa determinazione politica e sociale. Dice sempre *L'ideologia tedesca* (I, A): «La coscienza non può mai essere qualche cosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita. Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico».

DA EST A OVEST E VICEVERSA

* Il governo polacco ha deciso di ridurre i prezzi di alcuni beni di consumo «durevoli» (finché... durano) come lavatrici, giradischi, televisori, e semi-durevoli come articoli tessili e di abbigliamento. E' chiaro che se ne avvantaggeranno funzionari, bonzi e un esile strato di aristocrazia operaia, non certo i proletari che furono protagonisti delle rivolte di Danzica e Stettino...

* Ceausescu ha preso la parola a Bucarest per mettere in guardia contro le ingerenze esterne nel problema delle nazionalità: parlava, senza dirlo, per farsi intendere da Budapest, la capitale di uno Stato «fratello», che pare soffi sul fuoco dell'irredentismo ungherese in Transilvania. La famiglia del «socialismo nazionale» è davvero un modello di concordia.

* Il governo di Ceylon gode, in seguito alla violenta repressione della rivolta «guevarista» di aprile (si legge che circa 3000 «ribelli» del fronte di liberazione popolare sarebbero stati uccisi, altri saranno processati, altri ancora destinati a «lavori di ricostruzione»), delle calorose simpatie di Oriente ed Occidente, nonché del

«Terzo Mondo». Non solo, durante la rivolta, esso ha ottenuto armi e perfino aerei da USA e URSS, Francia e Jugoslavia, Inghilterra ed Egitto, Australia e India, ma il «consorzio di Ceylon» che coordina gli aiuti finanziari occidentali ha deciso di aumentare la cifra di 50 milioni di dollari graziosamente concessi nel 1970 affinché alla repressione segua, come di dovere, un'opera «efficiente» di riforma sociale, ma soprattutto di investimenti produttivi.

Il colpo più grosso l'ha fatto però il governo assicurandosi dalla Cina popolare un prestito senza interessi di 25 milioni di dollari, neppure legato ad obblighi di fornitura di merci a Pechino. Non a caso Ciu-En-lai ha dichiarato in una lettera alla prima-ministra che «secondo gli insegnamenti del presidente Mao, il popolo cinese nelle sue lunghe lotte rivoluzionarie si è opposto all'opportunismo di "ultra-sinistra" non meno che a quello di destra», e si è congratolato con madama Bandaranaike per «aver ripreso il controllo della situazione caotica, creata da un pugno di uomini che si definiscono guevaristi e nelle cui file si erano intrufolate anche spie straniere».

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

Dopo la benedizione al governo centrale del Pakistan, soldi e omaggi al governo cingalesi che protegge la proprietà privata, la democrazia parlamentare e l'economia di mercato, e condanna degli ingenui partigiani di un «socialismo puro» da realizzare attraverso la guerriglia. Che ne dicono, i nostri innamorati della «luce che viene da Pechino»?

Non sappiamo se sia vero (né, francamente, ci interessa appurarlo) che Moro si strugge di passione per il seggio presidenziale italiano. E' certo però che, in tale prospettiva, il suo recente viaggio a Mosca deve avergli assicurato l'appoggio preventivo dei «grandi elettori» comunisti nostrani. Per l'occasione, l'Unità è uscita in parole addirittura ditirambiche: se si va avanti così (e, certo, Moro presidente della Repubblica potrebbe meglio di chiunque far seguire i fatti alle parole), quasi quasi avremo la pace universale, il disarmo, la coesistenza, la non-ingerenza ecc., in omnia saecula saeculorum. Basta che si firmino protocolli, anzi che si emanino comunicati, nelle sale del Cremlino, perché il capitalismo guarisca di tutti i suoi mali.

Che se, per giunta, ci fosse un cambio della guardia al Quirinale, la pace e il «progresso» riposerebbero su fondamenta di granito. Amen...

Interrogato sulle impressioni di un recente viaggio nell'URSS dalla redazione del settimanale d'affari Wirtschaftswochen del 16-7, il portavoce della Direzione della Dresdner Bank ha dichiarato di ritenere che «la possibilità di un prestito [tedesco] all'Unione Sovietica non sia affatto da escludere un bel giorno», e che è anche possibile l'apertura a Francoforte di una banca russa. Quanto agli affari che si potrebbero concludere con Mosca, lo stesso alto papaverò ha osservato che all'URSS interessano «soltanto i progetti su grande scala» implicanti forti investimenti di capitali: in altre parole, quello è il paese eletto del capitale finanziario. Non è tuttavia escluso (aggiunge il portavoce tedesco) che anche il commercio di importazione ed esportazione, alla lunga, risenta dei benefici effetti delle più intense relazioni russo-germaniche: «Ritengo inevitabile che per raggiungere i suoi scopi la Russia debba integrarsi sempre più nel mercato mondiale, nell'economia mondiale: un tale processo di integrazione libera di norma forze più vicine al nostro ordinamento economico che a quello statale [è caratteristico che il grammofono dell'alta finanza non parli mai per l'URSS di «economia socialista» e meno ancora di comunismo: per lui, l'aspetto tipico dell'ordinamento economico russo è solo di essere statale] e, in definitiva, una pace duratura è inconcepibile senza che ci si aprano reciprocamente le porte degli spazi economici».

Buon appetito, banchieri e commercianti! E sudate, proletari, perché il millennio degli scambi di merci e capitali celebri i suoi saturnali!

IL NEMICO E' IN MEZZO A NOI

Da Le Proletaire nr. 107 riproduciamo questo articolo che tocca argomenti non meno vivi in Italia che in Francia, anche a riprova dell'essenza internazionale sia del partito di classe, sia del nemico contro il quale deve battersi.

In questi ultimi mesi si è levato in Francia un vento furioso di reazione sociale, di cui abbiamo già indicato i sintomi. Da una parte si scatena una repressione stupida la cui brutalità è solo paragonabile al proprio aspetto grottesco. D'altra parte, si assiste ad una alzata di scudi che manifesta uniformemente, in modo frenetico per i detentori del potere, e nei termini di una saggezza benpensante per i loro avversari, il proprio attaccamento all'ordine borghese. Nessuno di questi due fenomeni ci sorprende o ci spaventa. Conosciamo da tempo lo sporco muso di questa «democrazia» battezzata nella fanghiglia insanguinata della seconda guerra mondiale e avevamo previsto che la «prosperità» ottenuta col prezzo dei suoi milioni di cadaveri avrebbe generato, ai primi segni di crisi, il più forsennato degli odi reazionari.

L'unica domanda consentita concerne quindi le vie per le quali si potrà sciogliere una situazione che produce nelle masse sfruttate niente altro che apatia, corruzione o paura. La risposta, naturalmente, appartiene solo alla storia degli anni avvenire; da parte nostra, non ne conosciamo che la condizione primaria per un corso favorevole al proletariato, e il nostro ruolo, oggi, è di affermarla e di ripeterla senza tregua.

Apparentemente, nel presente immediato, niente sembra giustificare l'allarmismo simulato dei politici del grande capitale. Le finanze prosperano, l'economia realizza i suoi piani, la diplomazia si accaparra qualche successo. Anche le agitazioni di piazza sono più debitrice allo spiegamento ridicolo delle forze repressive che a un malcontento sociale strozzato sul nascere in modo perfetto dai sindacalisti traditori.

Ciò non significa che l'argomento tipicamente piccolo borghese del PCF sia giusto, che cioè il clima attuale di panico morale sia il frutto di una macchinazione machiavellica del governo per sbarrare la strada alle «forze di sinistra» e che, ripulita dal «potere dei monopoli», una Francia di «democrazia rinnovata» potrebbe progredire solennemente nella via serena di un generale benessere. Proprio al contrario, il conservatorismo forsennato che si manifesta in tutti i punti dell'orizzonte politico, anche se è al servizio del potere, esprime anzitutto la sorda inquietudine che rode tutte le classi privilegiate del capitalismo mondiale. Ma la esprime nella più pura tradizione di un paese in cui la provocazione poliziesca rappresenta un metodo sperimentato di governo, in cui l'angoscia imprecisata del

le classi medie rappresenta una riserva di feroce reazione, in cui lo sciovinismo ed il razzismo, rinvigoriti dagli stessi lutti dell'epoca imperialistica, sono giunti a contaminare perfino il movimento del proletariato.

Tenendo legata al guinzaglio questa schiuma della storia, il potere dello stato, protetto da una sapiente orchestrazione, aguzza gli artigli per un futuro più serio e dose con abilità l'isterismo conservatore della opinione pubblica allo scopo di dare man forte all'opportunismo che, cogliendo a volo l'argomento, se ne serve per distogliere gli operai da tutte le lotte reali. Così, l'abilità del governo non ha che un obiettivo: l'intimidazione degli operai, e il segreto della sua efficacia va cercato nella complicità dei loro dirigenti politici e sindacali.

Oggi, le classi sfruttate condividono l'opinione corrente secondo cui la crisi sociale non è che uno spiacevole «incidente di strada» nella diritta via di un progresso storico ininterrotto. Esattamente come le classi medie, ignorano che questi accessi di febbre della società borghese sono inevitabili, che lunghe maturazioni storiche formate dall'accumularsi di contraddizioni e dal contenimento di miserie hanno preceduto e che la storia deve sempre trovar loro una soluzione: quando non è quella della rivoluzione proletaria, è quella del fascismo o della guerra. Questa ignoranza, da parte delle classi sfruttate, del divenire storico del capitalismo, è la grande forza della borghesia per la ragione eccellente che la conoscenza di questo divenire è l'unica forza del proletariato, la sostanza stessa del suo programma rivoluzionario.

Per strappare il velo di illusione che mantiene nella schiavitù le classi sfruttate, noi ripetiamo continuamente nella nostra stampa

pa che la relativa quiete di cui esse hanno goduto fino agli anni attuali non è servita che ad accumulare contraddizioni esplosive e a rendere il proletario incapace di affrontarle vittoriosamente. Mai, infatti, la rivoluzione è stata tanto necessaria, mai la classe rivoluzionaria è apparsa tanto disorganizzata, disorientata, e questo non solo per debolezza e inerzia ma perché il capitalismo imperialista moderno trova involontari ma numerosi difensori perfino nelle sue file.

Questo stato di cose è la caratteristica più significativa del fenomeno che noi chiamiamo controrivoluzione. Ogni fase di controrivoluzione sociale conosce il suo momento decisivo quando gli avversari e i difensori dell'ordine esistente si affrontano in due campi distinti. Se la classe operaia riesce a raggruppare intorno a sé tutti gli strati sfruttati o oppressi, ad assicurarsi l'appoggio e la neutralità delle classi intermedie e ad isolare la classe borghese, è la rivoluzione che si profila. Al contrario è la controrivoluzione che trionfa quando tutte le classi si coagulano intorno allo stato borghese e riducono il proletariato ad un pugno di combattenti votati al sacrificio. La prova che oggi sta perdurando la controrivoluzione, dopo che la disfatta armata del comunismo internazionale è ormai un fatto lontano, è che la polarizzazione controrivoluzionaria degli strati e tendenze sociali si effettua nel seno stesso della classe operaia contro gli interessi e il programma di classe del proletariato.

Se si ammette che la storia non è un seguito di eventi casuali, che le sofferenze di milioni di uomini hanno delle cause precise e che è al proletariato che tocca porre fine ad esse, una tale situazione implica delle responsabilità di ordine politico. Dove trovarle?

Anzitutto nelle forme stesse assunte dalla dominazione del capitale. Nei grandi paesi imperialisti questa dominazione non ha come unica base la coercizione, la compressione autoritaria dei salari e la disciplina allucinante della fabbrica. Essa si fonda, in un modo ancor più efficace, sull'assoggettamento economico dell'operaio in quanto consumatore: come la bestia che, presa al laccio, tira la corda e si strangola.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo «Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo - Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Cbi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
- In difesa della continuità del programma Comunista L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
- Bilan d'une révolution L. 1.000
- Dialogue avec les Mortis L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- Communisme et fascisme L. 900
- Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200
- IN LINGUA INGLESE
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

l'operaio collabora egli stesso alla rovina della sua forza lavoro attraverso la concorrenza coi suoi simili. Chi lo incita quindi a fare ore straordinarie, chi lo incoraggia al «perfezionamento continuo», chi lo disarma di fronte al lavoro a cottimo, ai ritmi accresciuti, ai premi e alla produttività? L'opportunismo sindacale.

In secondo luogo nell'ideologia che gli elargiscono i suoi capi che non fanno che giurare nella democrazia nel momento stesso in cui essa non ha altro contenuto che il fascismo e che decantano come «conquiste operaie» tutte le vittorie riportate da quest'ultimo. Dopo decine di anni sotto questo condizionamento, i senza riserve hanno assorbito una psicologia di possidenti e vedono nel «disordine» una minaccia per la loro precaria sicurezza. Anche sotto questo aspetto non è difficile identificare il responsabile. Chi inculca negli operai la cieca fede nella legge borghese, la fiducia illimitata nel progresso sociale, l'illusione di rimedi possibili ai mali incurabili del capitalismo? Ancora e sempre l'opportunismo.

Quando la corruzione economica e la menzogna ideologica non bastano, è il ricatto della paura che viene a spalleggiarlo per mettere la museruola ai lavoratori. Ed ecco la terza responsabilità dell'opportunismo, che rafforza e corona l'effetto delle precedenti. Non solo dalla sua stessa bocca si diffonde la paura della repressione, ma esso la infonde entro categorie intere che si trovano così obiettivamente mobilitate nel seno del proletariato contro le velleità di classe del proletariato stesso.

«L'avventura» che esso denuncia negli scioperi minoritari fa sì che contro gli scioperanti si rivolgano le reazioni degli operai alla serrata padronale. La «provocazione» che scopre dappertutto diffonde un clima di terrore fra i salariati. La condanna che formula nei confronti degli atti di violenza è un vero e proprio invito alla repressione. La situazione, in effetti, non tollera più alcuna neutralità nel mezzo dei flussi contraddittori che agitano la società. Ogni democratico è fascista in potenza. Chi «difende le macchine» protegge in realtà la fabbrica contro gli scioperanti. L'invocazione dell'«ordine» equivale a fare appello alla brutalità poliziesca.

L'alternativa si precisa di mese in mese e rivela l'oppressione inumana, la miseria sordida e i sistemi barbari di sfruttamento che l'espansione economica, decantata dai lacché del capitale protetti dalla cortina fumogena della democrazia, ha sviluppato durante un quarto di secolo. Grazie all'opera del sindacalismo conciliatore, è stato scavato un fosso nel mezzo della stessa classe: da una parte gli schiavi salariati importati d'oltre mare dal capitale, dall'altra i propri, «nazionali», con promesse di avanzamento sociale; da una parte i giovani, disoccupati ancor prima di lavorare, dall'altra i gallonati che si avvicinano ai dirigenti.

E quando la rabbia s'impadronisce degli uni di fronte all'indifferenza o all'egoismo degli altri, la divisione appare in tutto il suo orrore, gli agenti sindacali del capitalismo si mostrano sotto il loro vero volto: scagliando i sazi contro gli affamati, i docili contro gli indisciplinati, i «ragionevoli» contro i ribelli. I lavoratori stranieri sono «sistemati» a dieci in una stanza, ma i dirigenti sindacali li distolgono dallo sciopero restando sotto la minaccia d'espulsione. Quasi la metà dei salariati vive con 1000 franchi al mese, ma l'aristocrazia operaia può pagarsi la teppaglia per picchiare chi reclama degli aumenti uniformi.

Il ruolo dell'opportunismo in questa situazione è doppiamente criminale: terrorizza o scoraggia la grande massa dei salariati medi e non lascia alle categorie oltraggiosamente sottopagate altra risorsa che l'atto selvaggio, disperato, la via di fatto contro i quadri aziendali, per esempio. E questi alzano la testa, chiedono protezione, pretendono di armarsi, proprio come i bottegai del Quartiere Latino ridicolizzati dalla polizia che essi implorano. Ecco qui il seme del fascismo nel seno delle classi salariate!

Ma chi l'ha seminato se non coloro che capitolarono per tutto l'anno davanti al capitalismo e si schierano dalla sua parte contro quelli che non lo sopportano più? Rivalità e odio fra categorie; razzismo e rabbia conservatrice, ecco la psicologia fascista e la polarizzazione controrivoluzionaria che i campioni della democrazia generano nel seno della classe operaia.

Questo movimento irresistibile che spinge in direzione della con-

servazione sociale una parte della classe operaia va spezzato all'interno della classe stessa.

Oggi la vigliaccheria morale dei capi produce la paura fisica della base; l'istinto immediato di conservazione soffoca gli impulsi di rivolta, la concorrenza accanita rovina ogni solidarietà, la paura dell'avvenire fiacca ogni audacia sociale. Ma al di sopra di tutto, la forza che determina l'insieme e che prolunga la controrivoluzione è l'incapacità degli operai di identificare fra loro stessi l'agente principale. Essi sono disposti ad ammettere che i loro capi si sbagliano, non che li ingannano. Questa cecità non è un fatto di coscienza, ma un condizionamento generale che risulta dalla somma dei fattori su indicati. Le reazioni che attraversano tutto il corpo del proletariato esprimono gli effetti, ripercossi e amplificati dall'opportunismo, dell'intimidazione capitalista. La loro forza è tale che regola il cammino di tutte le tendenze, ivi comprese quelle che si pretendono rivoluzionarie e che inseriscono periodicamente, per opportunismo «estremista», dei frammenti di rivolta nella confusione e nel servilismo generali. Chi ne è responsabile, chiediamo nuovamente?

Certamente non questa massa ingannata e inerte, questo caos di individui divisi e scoraggiati che costituisce la massa operaia di oggi, privata del suo partito di classe. Il responsabile è l'opportunismo, e il cordone da tagliare affinché la bilancia inverta la posizione è un cordone politico.

Non esistono ricette magiche per spezzare l'incatenamento reazionario che abbiamo descritto. Ma sappiamo bene come possa iniziare il capovolgimento di questo processo. Che quelli che sferzano oggi degli attacchi isolati e vani contro il padrone inaccessibile o contro il governo ben riparatore prendano coscienza del vero avversario: il sindacalismo del tradimento. Che migliaia di operai riescano a fare ciò che qualche centinaio di manovali semplici della Renault non hanno potuto fare: cacciare i traditori dalle proprie file. Uno sciopero senza sabotatori per tradirlo o per corromperlo può essere il segnale della lotta proletaria, della reazione a catena che muta di senso. Ma anche con queste prime manifestazioni di classe è necessaria la certezza che il nemico è tra noi, nelle nostre stesse file, che qui occorre affrontarlo e combatterlo per evitare un nuovo schiacciamento sanguinoso del proletariato.

Non è una frase, non è una parola d'ordine, è il prodotto di tutta l'esperienza storica del proletariato, il suo programma, la formula della sua ricostituzione di classe.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Gavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CANUCIA - Via Italo Scotoni, 25 il sabato dalle 16,30 in poi.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 5 (passo carro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Registr. Trib. Milano n. 2839 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

OCCUPATI, DISOCCUPATI E DISAFFEZIONATI

Secondo le statistiche Istat, in Italia si sarebbe registrato nel mese di aprile rispetto allo stesso periodo del 1970 un aumento del 5,6% dei disoccupati e del 44% dei sottoccupati, mentre il lieve aumento degli occupati (+ 0,7%) sarebbe dovuto in larga misura a un maggior numero di occupati a regime ridotto, cioè per meno di 32 ore settimanali.

Questa situazione è senza dubbio più rosea della realtà effettiva, come nelle buone abitudini di ogni rilevazione statistica, ma è già sufficiente per mostrare come le dolci prospettive di armonico sviluppo dell'economia italiana vadano sfumando.

Si aggiunga l'ormai celebre fenomeno dell'«assenteismo» che, secondo l'Organizzazione Industriale citata dai grandi quotidiani del 30 giugno, interesserebbe ogni giorno 800.000 lavoratori sui 21 milioni costituenti la popolazione attiva del nostro amato paese. E' notorio che su questo assenteismo, chiamato anche «disaffezione al lavoro», i nostri industriali versano da tempo lacrime amare, e la rivista da cui attingiamo questi dati non manca di sottolineare come esso vada «assumendo proporzioni sempre maggiori con riflessi estremamente negativi sul potenziale economico della vita del paese».

Gli stessi industriali però si affannano a proclamare che, se i lavoratori mostrano un «affetto» sempre più scarso al proprio lavoro e posto di lavoro, la colpa non è della grande industria capitalista, e meno che mai ne è responsabile in essa il lavoro a catena. Secondo i

nostri «operatori economici», la vera galera sarebbe la bottega artigiana, causa di «alienazione» ben più grave di qualunque reparto Fiat o Renault con relative catene di montaggio e soprattutto con relativi capi reparto e sorveglianti, magari elettronici — queste specie di calule fotoelettriche in carne ed ossa indaffarate a calcolare i «tempi» individuali o collettivi delle squadre e l'osservanza dei «ritmi». Non abbiamo certo l'intenzione di fare il panegirico delle aziende precapitalistiche, ma non per questo ci lasceremo prendere allo specchio per le allodole della «armonia» dell'industria capitalista vantate dai suoi apologeti.

In una cosa siamo però d'accordo con la rivista citata: gli operai mostrano una crescente «disaffezione» (dato e non concesso che abbiano mai nutrito sensi di amorosa «affezione») non per l'industria in sé e per il macchinismo in quanto tale, ma per la loro utilizzazione capitalista destinata a fare dell'uomo un misero e inerte accessorio di potenza sociali a lui estranee ed ostili.

Viva la disaffezione, dunque, (inizio di una salutare rivolta di classe)!

In un consultivo ai suoi azionisti, Agnelli ha ripetuto le ormai tradizionali lamentele sull'assenteismo, l'insufficiente produttività, la «scioperomania» delle maestranze, e ha aggiunto: «Un sistematico «scontro frontale» tra le forze della produzione non può più entrare nello schema di una economia rivolta verso il futuro: è la lezione di questi anni. Deve essere la speranza per l'avvenire ed è la sola possibilità che ci si offra per una «coesistenza civile» e per un «lavoro pacifico e proficuo» per tutti». Poiché uno «scontro frontale» negli ultimi anni non c'è mai stato, è chiaro che per Agnelli una «economia rivolta ver-

so il futuro» non dovrebbe contemplare proprio «nessuno» scontro, ma soltanto la «pace del lavoro».

Dall'industria privata a quella statale: il presidente dell'IRI, Petrilli, annuncia sconsolato che «nelle maggiori aziende manifatturiere le perdite hanno oscillato tra il 5 e il 15 per cento rispetto alle previsioni annuali. Nella siderurgia l'incremento del fatturato è stato addirittura inferiore del 6 per cento all'incremento del 1969 e la produzione è risultata al di sotto degli indici del 1968». Le cause? Come al solito, «l'eccezionale aumento del costo del lavoro, l'aspra conflittualità, la crescita dell'assenteismo», e, aggiunge, «la resistenza a fare ore straordinarie». La dichiarazione che si traedra: è segno che gli operai finalmente si ribellano ad una situazione in cui, mentre cresce il numero di disoccupati, si chiede agli occupati di erogare ore di lavoro supplementari (altro che la conquista delle 8 ore di 50 anni fa!) e, come prevedeva Marx, l'intensificazione del lavoro si accompagna, invece di escluderlo, al prolungamento della sua durata, per estorcere insieme plusvalore relativo ed assoluto. Abbasso gli straordinari, i premi, gli incentivi!

Come Agnelli e Petrilli ragionano gli industriali di tutto il mondo. Secondo lo «Spiegel» del 12 luglio, gli uomini d'affari giapponesi si inquietano per l'avvenire, e temono che il periodo delle vacche grasse sia definitivamente chiuso perché i salari nell'ultimo anno sono aumentati più in fretta della produttività (del 17% contro il 14%) e, orrorre, «il leggendario operaio che lavora con l'impegno di una formica e si accontenta di una ciotola di riso con un po' di pesce secco e di tè al giorno non si trova più che nelle piccole aziende, mentre i giovani si orientano verso le grandi compagnie che lasciano un maggior tempo libero». Davvero, è uno scandalo! Curvate la schiena!

LEGGETE E DIFFONDETE il programma comunista il sindacato rosso